

A cura di Francesco Violante

«DE BONO OLEO CLARO DE OLIVO EXTRACTO»

La cultura dell'olio nella Puglia medievale

Introduzione di Dino Borri

CARATTERIMOBILI

Indice

- 9 Introduzione
DINO BORRI
- 13 Olivicoltura e classi sociali nel Mezzogiorno medievale
FRANCESCO VIOLANTE
- 26 Ulivi e olio nel medioevo pugliese.
Produzione e commercio tra XI e XIV secolo
VICTOR RIVERA MAGOS
- 50 Ulivi e olio nei documenti pugliesi medievali: alcune annotazioni
PASQUALE CORDASCO
- 59 Ulivi e architettura rurale in Terra di Bari
MAURIZIO TRIGGIANI
- 70 Ulivi e olio in Puglia attraverso i secoli:
diffusione, tecniche colturali ed estrattive
SALVATORE CAMPOSEO
- 91 L'olivo e l'olio: la pace, la gloria, la santità
FRANCO CARDINI

Olivi e olio nel medioevo pugliese. Produzione e commercio tra XI e XIV secolo

VICTOR RIVERA MAGOS

Provare a proporre, in poche pagine, una sintesi sul tema complesso della produzione e del commercio dell'olio nel medioevo pugliese è impresa assai ardua. È lecito attendersi di potersi trovare a ragionare sui molteplici significati che una pianta come l'olivo ha saputo assumere ed esprimere, nel corso dei secoli, in una regione come la Puglia, tradizionalmente identificata tra quelle olivicole per eccellenza nel panorama agricolo italiano e mediterraneo. Si tratta, a ben vedere, di un argomento discutibile e discusso, sul quale non sembra utile soffermarsi ulteriormente¹. Tuttavia, anche aderendo con più decisione ai temi specifici sviluppati dalla storiografia medievistica italiana, lo spettro dell'indagine non si restringe, anzi, giocoforza si apre a temi difficili sia per la vastità delle variabili in essi sottese sia per l'ampia letteratura prodotta. Una prima circoscrizione della tematica era stata proposta da Giovanni Cherubini nel 1984² e ripresa, con riferimento ai secoli altomedievali, da Antonio Ivan Pini in una delle Settimane di studio organizzate dal CISAM di Spoleto³. L'argomento fu successivamente sintetizzato, ormai dieci anni orsono, da Giuliano Pinto in un intervento incluso nella *Storia dell'agricoltura italiana*⁴, seguito, solo tre anni dopo, dal corposo

¹ In proposito, si veda B. SALVEMINI, *Prima della Puglia. Terra di Bari e il sistema regionale in età moderna*, in *Storia d'Italia. Le regioni dall'Unità a oggi. La Puglia*, a c. di L. Masella, B. Salvemini, Torino 1989, pp. 3-218.

² G. CHERUBINI, *Olivo, olio, olivicoltori*, in ID., *L'Italia rurale nel basso medioevo*, Bari 1984, pp. 173-194.

³ A. I. PINI, *Vite e olivo nell'alto medioevo*, in *L'ambiente vegetale nell'Alto Medioevo*, Atti della XXXVII Settimana di studi del Centro italiano di studi sull'alto medioevo (Spoleto, 30 marzo-5 aprile 1989), Spoleto 1990, pp. 329-380. Il CISAM ha inoltre dedicato un intero convegno alla tematica: si veda *Olio e vino nell'alto Medioevo*, Atti della LIV Settimana di studio del Centro italiano di studi sull'alto medioevo (Spoleto, 20-26 aprile 2006), Spoleto 2007.

⁴ G. PINTO, *Olivo e olio*, in *Storia dell'agricoltura italiana*, II, *Il medioevo e l'età moderna (secoli*

volume curato da Andrea Brugnoli e Gian Maria Varanini, intitolato *Olivi e olio nel medioevo italiano*⁵. La selezione di panoramiche regionali e quadri di sintesi specifici elaborati dalla storiografia italiana tra gli anni Settanta e Novanta restituì, nel complesso, una visione generale utile a comprendere meglio lo stato dell'indagine, a cominciare dalle tematiche più care alla storiografia che si era occupata di produzione e strutture agrarie, pratiche di coltivazione e di cura della pianta, ma anche di commercio e distribuzione dei prodotti sui mercati interni ed esteri, di consumo e alimentazione, dei molteplici usi dell'olio in campo medicamentale, industriale e liturgico.

Tuttavia, il "punto" storiografico⁶ fu utile a evidenziare numerosi nodi che il volume non scioglieva, per il suo carattere selettivo, sia in riferimento alle tematiche scelte che agli studi pubblicati. Inoltre, se per il Settentrione d'Italia i quadri regionali e le sintesi proposte contribuivano a offrire, sebbene talvolta impressionisticamente, una visione d'insieme ricca, anche in riferimento alle possibilità di indagine multidisciplinare e sul lungo periodo, quando si focalizzava lo sguardo sul Mezzogiorno quei problemi emergevano ancora sostanzialmente aperti, anche, anzi, soprattutto a causa dello stato del dibattito storiografico, dipendente principalmente dall'«atonìa»⁷ delle fonti disponibili che anche i due interventi di Giovanni Cherubini⁸ e Raffaele Iorio⁹ non risolvevano. In linea generale, i curatori evidenziavano come gli studi sull'olio si fossero sof-

VI-XVIII), a c. di G. Pinto, C. Poni, U. Tucci, Firenze 2002, pp. 489-501.

⁵ *Olivi e olio nel medioevo italiano*, a c. di A. Brugnoli, G. M. Varanini, Bologna 2005. La vivacità del dibattito storiografico sulla storia delle campagne e del lavoro della terra nel medioevo, alla fine degli anni Duemila, è testimoniata anche dalla raccolta di alcuni significativi interventi di A. CORTONESI, G. PICCINI, *Medioevo delle campagne. Rapporti di lavoro, politica agraria, protesta contadina*, Roma 2006.

⁶ La situazione fu discussa, in particolare, nella lunga introduzione problematica di A. BRUGNOLI, G. M. VARANINI, *Olivi e olio nel medioevo italiano*, in *Olivi e olio cit.*, pp. 3-100.

⁷ Il termine è di P. CAMMAROSANO, *Italia medievale. Struttura e geografia delle fonti scritte*, Roma 1998, p. 124, con particolare riferimento alle fonti pubbliche.

⁸ G. CHERUBINI, *I prodotti della terra: olio e vino nel Mezzogiorno normanno-svevo*, in *Terra e uomini nel Mezzogiorno normanno-svevo*, Atti delle settimane giornate normanno-sveve (Bari, 15-17 ottobre 1985), a c. di G. Musca, Bari 1987, pp. 187-234 (dal quale si cita), ora anche in *Olivi e olio cit.*, pp. 237-290.

⁹ R. IORIO, *Olivo e olio in terra di Bari in età normanno-sveva*, in «Quaderni medievali», 20 (dicembre 1985), pp. 67-102 (dal quale si cita), ora anche, parzialmente, in *Olivi e olio cit.*, pp. 291-314.

fermati maggiormente sulla sua «destinazione alimentare e culturale, sottovalutando, ad esempio, la relazione tra i consumi alimentari dell'olio e altri settori dell'economia»¹⁰. Si tratta solamente di uno tra i numerosi esempi possibili di mancanze strutturali nell'indagine scientifica, in molti casi non supportata da studi di carattere locale in grado di sostenere sintesi analitiche quantitativamente rilevanti e di più ampia portata. In questo senso può essere interessante insistere sulle rinnovate indagini sui poteri signorili, in particolare sulla relazione tra le dinamiche della loro formazione e consolidamento, la loro incidenza nei territori dove insistevano, e le pratiche di coltivazione e espansione della pianta. Si tratta di una discussione anche questa tutta da scrivere, nonostante l'interesse degli storici, non solo meridionalisti, per la tematica dei poteri signorili in età normanna e sveva¹¹ e che, per ovvie ragioni, non può riguardare solamente l'olivo e la sua diffusione. Più recentemente un intervento di Pietro Dalena¹² ha delimitato, per il Mezzogiorno, gli spazi entro i quali è lecito muoversi con maggiore tranquillità, fornendo un quadro documentario d'insieme molto utile per un primo approccio alla tematica.

In questa sede appare inutile, dunque, soffermarsi ulteriormente sui risultati degli studi sulle pratiche agricole, peraltro discussi in alcuni interventi di Giovanni Cherubini¹³ e Pierre Toubert¹⁴, nelle analisi di ampio respiro di

¹⁰ BRUGNOLI, VARANINI, *Olivi e olio* cit., p. 16.

¹¹ Per una sintesi storiografica, si veda S. CAROCCI, *Signoria rurale, prelievo signorile e società contadina (secc. XI-XIII): la ricerca italiana*, in *Pour une anthropologie du prélèvement seigneurial dans les campagnes médiévales. Réalités et représentations paysannes*, a c. di M. Bourin, P. Martinez Sopena, Paris 2004, pp. 62-82. Inoltre V. LORÉ, *Signorie locali e mondo rurale*, in *Nascita di un Regno. Poteri signorili, istituzioni feudali e strutture sociali nel Mezzogiorno normanno (1130-1194)*, Atti delle diciassettesime giornate normanno-sveve (Bari, 10-13 ottobre 2006), a c. di R. Licinio, F. Violante, Bari 2008, pp. 207-237; ID., *Monasteri, principi, aristocrazie. La Trinità di Cava nei secoli XI e XII*, Spoleto 2008. Fondamentale, in particolare per la discussione sulla problematicità delle conoscenze, G. PICCINNI, *Regimi signorili e conduzione delle terre nel Mezzogiorno continentale*, in *I caratteri originari della conquista normanna. Diversità e identità nel Mezzogiorno (1030-1130)*, Atti delle sedicesime giornate normanno-sveve (Bari, 5-8 ottobre 2004), a c. di R. Licinio, F. Violante, Bari 2006, pp. 181-215.

¹² P. DALENA, *Olivo e olio*, in P. DALENA, P. CARNEVALE, A. DI MURO, F. LA MANNA, *Mezzogiorno rurale. Olio, vino e cereali nel Medioevo*, a c. di P. Dalena, Bari 2010, pp. 15-121.

¹³ Oltre a CHERUBINI, *I prodotti della terra* cit., e ID., *Olio, olivo, olivicoltori* cit., si veda ID., *Il contadino*, in *Condizione umana e ruoli sociali nel Mezzogiorno normanno-svevo*, Atti delle nonne giornate normanno-sveve (Bari, 17-20 ottobre 1989), a c. di G. Musca, Bari 1991, pp. 131-151.

¹⁴ P. TOUBERT, *Paysages ruraux et techniques de production en Italie méridionale dans la seconde*

Raffaele Licinio, con particolare riferimento al sistema produttivo svevo-angioino¹⁵, nei quadri generali proposti da Jean-Marie Martin¹⁶ e nelle recentissime sintesi di Francesco Violante per le Giornate normanno-sveve¹⁷. Nonostante questa ricca proposta storiografica, in alcuni casi tuttavia sorretta da indagini localistiche non sempre interessanti, quello dell'espansione dell'olivo nella Puglia medievale è da considerarsi ancora oggi un problema aperto, e della produzione e del commercio dell'olio pugliese sappiamo ancora poco e in modo frammentato, soprattutto in confronto allo stato delle conoscenze su altri prodotti agricoli, come il grano, del quale è possibile seguire in particolare le vicende legate alla sua immissione sui principali mercati internazionali¹⁸. Nello spazio che mi è stato concesso e senza alcuna pretesa di completezza, proverò a proporre un percorso nella documentazione nota, con una particolare attenzione al territorio tra la Premurgia barese e il Tavoliere, naturale oggetto di attenzione vista la circostanza in cui questo testo si colloca, essendo ben cosciente delle larghe problematiche che riguardano l'argomento a me affidato dagli organizzatori di questa giornata di studi, né essendo questa la sede adatta a discuterle nel dettaglio.

Nell'Italia centro-settentrionale storici e archeologi stanno indagando sulla

moitié du XI^e siècle, in *Potere, società e popolo nell'età dei due Guglielmi*, Atti delle quarte giornate normanno-sveve (Bari-Gioia del Colle, 8-10 ottobre 1979), Bari 1981, pp. 201-229; inoltre ID., *Les structures du Latium médiéval: le Latium méridional et la Sabine du IX^e siècle à la fin du XI^e siècle*, 2 voll., Roma 1973.

¹⁵ R. LICINIO, *Uomini e terre nella Puglia medievale. Dagli Svevi agli Aragonesi*, Bari 2009², in particolare pp. 82-89; ID., *Masserie medievali. Masserie, massari e carestie da Federico II alla Dogana delle pecore*, Bari 1998.

¹⁶ Alcuni risultati sono in J.-M. MARTIN, *La Pouille du VI^e au XII^e siècle*, Roma 1993, in part. pp. 343-347 e pp. 362-366.

¹⁷ F. VIOLANTE, *L'economia rurale nel Mezzogiorno continentale: produzione e scambi*, in *Un regno nell'impero. I caratteri originari del regno normanno nell'età sveva: persistenze e differenze (1194-1250)*, Atti delle diciottesime giornate normanno-sveve (Bari-Barletta-Dubrovnik, 14-17 ottobre 2008), a c. di P. Cordasco, F. Violante, Bari 2010, pp. 371-402; ID., *La conduzione delle terre demaniali*, in *Eclisse di un regno. L'ultima età sveva (1251-1268)*, Atti delle diciannovesime giornate normanno-sveve (Bari, 12-15 ottobre 2010), a c. di P. Cordasco, M. A. Siciliani, Bari 2012, pp. 163-196.

¹⁸ Per una sintesi sull'argomento mi permetto di rimandare a V. RIVERA MAGOS, «La chiave de tutta la Puglia». *Presenze straniere, attività commerciali e interessi mediterranei a Manfredonia, "agriporto" di Capitanata (secoli XIII-XVI)*, in *Storia di Manfredonia*, dir. S. Russo, I, *Il Medioevo*, a c. di R. Licinio, Bari 2008, pp. 63-99. Inoltre, VIOLANTE, *L'economia* cit., pp. 376 sgg.

“potenzialità signorile” della coltura olivicola¹⁹. In molte zone è possibile rilevare una preponderanza dell’oliveto sul dominico piuttosto che sul massaricio, con forme di prelievo e norme sulle prestazioni che evidenzerebbero l’esistenza di forme di dipendenza personale, anche nel Mezzogiorno d’Italia²⁰. Per quello che riguarda la Puglia, in particolare quella mediana, a partire dal secolo IX una tendenza riconoscibile mostrerebbe la presenza di piante di olivo in «contesti colturali diversi, privi di uno spazio proprio»²¹. Insediamenti apparentemente consistenti di olivi sono segnalati in territorio di Canosa nel 792 e nell’852²², a Barletta nell’845²³, a Lucera nell’846²⁴, ad Acerenza e Lesina nell’893. Questi ultimi sono ancora produttivi nel 944 quando l’abate di Montecassino, ai quali erano stati precedentemente donati, li dà in enfiteusi a due notabili della stessa Lesina²⁵. Allo stesso modo, gli olivi tranesi che compaiono tra i beni del monastero di Santa Sofia a Benevento nel 972 sono ancora produttivi quattro anni dopo (981) e nel 1038²⁶. Tuttavia, si tratta di piante che sembrano funzionali alla produzione necessaria alla sussistenza dei monasteri benedettini e alla circolazione interna al circuito delle dipendenze, e non alla commercializzazione di ampio raggio. Comunque, dall’inizio del secolo X è possibile trovare riferimenti

¹⁹ Si veda *Olio e vino nell’alto Medioevo* cit.

²⁰ Si veda M. MONTANARI, *L’alimentazione contadina nel Medioevo*, Napoli 1979, pp. 397-398. Forme di dipendenza personale sono riscontrabili anche in Italia meridionale: v. LORÉ, *Signorie locali* cit., pp. 211 sgg.; più in particolare, ID., *Monasteri* cit., *passim*.

²¹ A. CORTONESI, *Agricoltura e tecniche nell’Italia medievale. I cereali, la vite, l’olivo*, in A. CORTONESI, G. PASQUALI, G. PICCINNI, *Uomini e campagne nell’Italia medievale*, Roma-Bari 2002, pp. 191-270: 242.

²² *Chronicon Vulturense del Monaco Giovanni*, ed. V. Federici, 3 voll., Roma 1926, I, p. 280. Oliveti «in finibus canosinis» compaiono ancora un secolo dopo, donati al monastero di Montecassino: *Le più antiche carte dell’abbazia di San Modesto a Benevento (secoli VIII-XIII)*, ed. F. Bartolini, Roma 1950, n. 3, 852, p. 7.

²³ *Le carte che si conservano nello Archivio del capitolo metropolitano della città di Trani dal IX secolo fino all’anno 1266*, ed. A. Prologo, Barletta 1877, n. 3, maggio 845, pp. 25-26 (va segnalato l’errore di IORIO, *Olivo e olio* cit., p. 78, secondo il quale l’oliveto sarebbe a Trani).

²⁴ T. LECCISOTTI, *Le relazioni tra Montecassino e Tremiti e i possedimenti cassinesi a Foggia e Lucera*, in «Benedictina», 3 (1949), p. 214.

²⁵ Per Acerenza, *Chronicon Vulturense* cit., II, p. 12; per Lesina, T. LECCISOTTI, *Le colonie cassinesi in Capitanata*, I, *Lesina (sec. VIII-XI)*, Montecassino 1937, doc. V, 893, pp. 33-34; VIII, 944, pp. 37-38.

²⁶ *Chronicon Sanctae Sophiae*, ed. J.-M. Martin, Roma 2000, II, pp. 587-590, 592-593, 597-599, 606-609, 624-627. Si veda anche DALENA, *Olivo* cit., p. 22.

a oliveti, a insediamenti, cioè, che contribuiscano a connotare paesaggi popolati dall'olivo. Il termine compare a Bari nel 942²⁷ e nel 952²⁸, nel 962 a Balsignano, a Conversano nel 980 e nel 1008²⁹, a Canne nel 1035 quando una cospicua donazione designa il passaggio di «olibetis et ceteris arboribus pomiferis atque infructiferis» – tra gli innumerevoli altri beni – dalle mani di Damiano di Maraldo a quelle del nipote³⁰. Troviamo il termine oliveto a Bari nel 1060 e poi nel 1103³¹, a Molfetta nel 1143 tra i beni del monastero della Santissima Trinità del Monte Sacro³², a Barletta nel 1147³³, in un crescendo di attestazioni documentarie che designano la prevalenza dell'olivo – e della vigna – sulle altre colture, almeno in territori sui quali la documentazione non esita a diffondersi in particolari³⁴.

Non sappiamo cosa i notai del tempo intendessero specificare con il termine “oliveto”, se si trattasse di una formazione omogenea tra le colture estensive o se indicasse poche piante organizzate su particelle di terreno a coltura promiscua. Si deve presumere, tuttavia, che il termine designasse discontinuamente e in modo variabile dal contesto subregionale appezzamenti di terreno sui quali insistevano un numero più o meno consistente di alberi di olivo. I dati in nostro possesso per la Terra di Bari ci consegnano risultati di grande parcellizzazione della proprietà – è, questo, un dato conosciuto che, probabilmente, ha effetti anche nell'organizzazione dei poteri signorili locali³⁵ – e di altrettanta fram-

²⁷ Vendita di due case con i relativi beni: *Le pergamene di S. Nicola di Bari. Periodo greco (939-1071)*, ed. F. Nitti, Bari 1900 [*Codice Diplomatico Barese* (d'ora in poi CDB), IV], frammento 1, ottobre 942, pp. 97-98.

²⁸ *Le pergamene del duomo di Bari (952-1264)*, edd. B. Nitto De Rossi, F. Nitti, Bari 1897 [CDB, I], n. 1, pp. 3-4.

²⁹ *Le pergamene di Conversano (901-1265)*, ed. G. Coniglio, Bari 1975 [*Codice Diplomatico Pugliese* (d'ora in poi CDP), XX], n. 22, ottobre 980, p. 65; n. 29, gennaio 1008, p. 65.

³⁰ *Le pergamene di Barletta. Archivio capitolare (897-1285)*, ed. F. Nitti, Bari 1914 [CDB, VIII], n. 10, novembre 1035, pp. 25-26.

³¹ *Le pergamene di S. Nicola di Bari. Periodo normanno (1075-1194)*, ed. F. Nitti, Bari 1902 [CDB, V], n. 37, maggio 1103, pp. 64-65.

³² *Pergamene di Barletta del regio Archivio di Napoli (1075-1309)*, ed. R. Filangieri di Candida, Bari 1907 [CDB, X], n. 11, novembre 1143, pp. 20-22; n. 12, maggio 1143, pp. 22-23.

³³ Ivi, n. 13, aprile 1147, p. 24.

³⁴ Per il Mezzogiorno d'Italia rimando all'ampio contributo di Pietro Dalena (DALENA, *Olivio cit., passim*).

³⁵ Si vedano, su tutti, J.-M. MARTIN, *Aristocracies et seigneuries en Italie méridionale aux XI^e et XII^e siècles: essai de typologie*, in «Journal des savants», 1 (1999), pp. 227-259; ID., *La Pouille cit.*, pp.

mentazione della terminologia specifica. È comunque possibile fornire, per il periodo compreso tra fine XI e inizio XII secolo, qualche dato che faccia riferimento a terreni un po' più importanti: 50 *pedes olivarum* consociati ad alberi di fico e confinanti con oliveti e vigneti sono donati nel 1064 al monastero dei Santi Nicandro e Marciano sul Monte Maggiore, nei pressi di Troia³⁶; appezzamenti con 47 e 10 *pedes olivarum* a Bari nel 1095³⁷; 100 alberi di olivo sono attestati, invece, a Barletta nel 1096, alla vigilia della crociata³⁸. Sempre a Barletta nel 1126 veniamo a conoscenza del pegno di 54 alberi di olivo, sparsi in appezzamenti da 1, 2, 5, 19 e 26 *pedes olivarum*³⁹. Tra i beni del monastero di San Benedetto a Montecassino elencati da Leone Marsicano, inoltre, figurano ad Andria «vineas et olivas»⁴⁰.

Nel secolo XI, infatti, dopo un primo periodo di disastri dovuti alla guerra di conquista normanna, ha inizio il ripopolamento del territorio e il dissodamento di nuovi terreni. Le nuove fondazioni benedettine, in particolare le dipendenze cassinesi e cavensi, ottengono concessioni *ad laborandum* e *ad populandum* e danno avvio, in alcune parti della Puglia, a diboscamenti e dissodamenti che favoriscono l'impianto e la coltivazione della vite e dell'olivo⁴¹.

Un'indagine statistico-quantitativa proposta per la Terra di Bari, fondata sulle carte edite relative a otto centri urbani e ai loro territori (Bari, Barletta, Canne, Conversano, Corato, Molfetta, Terlizzi, Trani), sembrerebbe condurre a risultati, sul lungo periodo, che confermerebbero quanto registrato nel secolo

301-324; PICCINNI, *Regimi* cit., p. 213.

³⁶ *Le colonie cassinesi in Capitanata*, IV, Troia, ed. T. Leccisotti, Montecassino 1957, n. IX, pp. 58-60.

³⁷ CDB, v, fram. 3, 1095, p. 287; IORIO, *Olivo e olio* cit., p. 303.

³⁸ *Codice Diplomatico del Monastero benedettino di Santa Maria di Tremiti (1005-1237)* (d'ora in poi CDSMT), ed. A. Petrucci, 3 voll., Roma 1960, III, settembre-ottobre 1096, pp. 259-260.

³⁹ CDB, x, n. 8, marzo 1126, pp. 13-14.

⁴⁰ *Die Chronik von Montecassino*, ed. H. Hoffman [Monumenta Germaniae Historica, *Scriptores*, XXXIV], Hannover 1980, I, 59, p. 149 («in Andre vineas et olivas»). Si veda, in proposito, CHERUBINI, *I prodotti* cit., p. 219.

⁴¹ DALENA, *Olivo* cit., pp. 23-25; VIOLANTE, *L'economia* cit., pp. 377-378. Inoltre, su questi argomenti, si vedano P. TOUBERT, *Paysages ruraux et techniques de production en Italie méridionale dans la seconde moitié du XI^e siècle*, in *Potere, società e popolo* cit., pp. 201-229; G. VITOLO, *I prodotti della terra: orti e frutteti*, in *Terra e uomini* cit., pp. 159-185; B. ANDREOLLI, *Contratti agrari e trasformazioni dell'ambiente*, in *Uomo e ambiente nel Mezzogiorno normanno-svevo*, Atti delle ottave giornate normanno-sveve (Bari, 20-23 ottobre 1987), a c. di G. Musca, Bari 1989, pp. 111-133.

XIV da Francesco Balducci Pegolotti nella sua *Pratica di mercatura*⁴². Dai dati ricavati è possibile individuare una forte presenza dell'olivo nei territori di Molfetta, Terlizzi e Conversano. Tuttavia, è solo a Molfetta e, più limitatamente, a Bari che l'olivo compare nelle donazioni, nelle affidature, nei contenziosi, nelle vendite e in ogni altro negozio giuridico, attestandosi come elemento centrale della produzione locale nell'81% delle carte. A Bari la percentuale, appena più bassa ma comunque interessante, è del 66,21%⁴³.

Non è possibile comprendere cosa questo significhi in termini di produttività e resa dei terreni, anche considerando il fatto che questi dati, ricavati dall'analisi di una documentazione eterogenea e distribuita in un periodo di circa 237 anni coincidente con il termine della piena età federiciana, costituiscono solo l'indicatore di un *trend* positivo della capacità olivicola subregionale, evidentemente in crescita costante a partire dal secolo XI⁴⁴, ma sono difficilmente utilizzabili nell'analisi specifica sulle singole località e, sebbene il ciclo produttivo dell'olivo sia secolare, non sono utili per indagini che mirino a consegnare risultati complessivamente validi sul breve periodo. Raffaele Licinio ha ipotizzato che nella Puglia del Duecento il prezzo medio di un olivo fosse poco inferiore ai 5 tarì. Il risultato, ricavato dai dati offerti da un testamento barese del 1318⁴⁵ e dal contestuale incrocio della documentazione regionale edita, sembra mantenersi stabile anche nel successivo Trecento, sebbene sia deficitario, come lo stesso autore evidenzia, delle variazioni derivanti dalle valutazioni sulla qualità delle olive prodotte o sull'età stessa dell'oliveto, elemento da considerare non proprio di secondo piano⁴⁶. Si ipotizzava, inoltre, che il valore dello stajo barese

⁴² FRANCESCO BALDUCCI PEGOLOTTI, *La pratica della mercatura*, ed. A. Evans, Cambridge (MA) 1936, in part. pp. 162-164.

⁴³ In queste città la documentazione relativa all'«intera attività lavorativa delle popolazioni» si quantifica su percentuali rispettivamente del 96,10%, 66,22% e 57,14% rispetto al carattere più spiccatamente urbano di centri come Bari e Barletta, dove l'attività rurale che interessa le popolazioni scende al di sotto del 50%, e rispettivamente 32,59% e 35,8% (IORIO, *Olivo e olio* cit., p. 72).

⁴⁴ Considerazioni sull'olivo come elemento decisivo di trasformazione delle campagne sono in VIOLANTE, *L'economia* cit., pp. 384-386.

⁴⁵ *Le pergamene di S. Nicola di Bari. Periodo angioino: Roberto (1309-1343)*, ed. F. Nitti, Bari 1941 [CDB, XVI], n. 43, pp. 79-87. Si tratta del testamento del giudice Simone, sul quale si veda LICINIO, *Uomini* cit., pp. 85-86.

⁴⁶ Valutazioni impossibili da definire a causa delle caratteristiche della documentazione residua (ivi, pp. 86-88).

di olio fosse equivalente alla misura di 17,103 kg, pari a 8 rotoli o a un decimo di salma⁴⁷. Il dato fu successivamente ripreso da Iorio a commento di una carta terlizzese del 1164 per sostenere che la resa degli olivi al torchio nella sola Terra di Bari fosse attestabile sui 17-20 kg per quintale di olive. Un dato certamente interessante, sebbene problematizzato su una sola carta conosciuta⁴⁸.

Il recente dibattito sui poteri signorili meridionali ha inoltre riaperto la discussione anche sull'incidenza reale delle pratiche agricole rispetto al sostanziale disinteresse dei Normanni, fino a un certo momento, per la produttività dei terreni, per i modi della loro conduzione⁴⁹. A Barletta, nel 1096, un uomo di nome Malgerio, prima di partire per la Terra Santa, offre alla chiesa di Santa Maria delle Tremiti la chiesa di Santa Maria di Gregorio, distante un miglio da Barletta, con tre buoi, terra quanta se ne può lavorare in un anno e cento alberi d'olivo⁵⁰. Malgerio è uno dei *dominatores* di Barletta, forse, al tempo, già dipendenti dai conti di Andria⁵¹. Allo scadere del secolo XI, dunque, questi è più interessato a prendere la via della Terra Santa come crociato piuttosto che ad amministrare i propri possedimenti e a investire il capitale necessario al loro miglioramento ed essi, dunque, con buona probabilità si disperdono. Poco meno di un secolo dopo, nel 1164, a Terlizzi accade che il giudice Giovanni Crispo presieda una corte convocata per risolvere la lite fra il *miles* e barone regio Giro di Andria, «dominator feudi Brigonie» e l'arciprete nonché rettore della chiesa

⁴⁷ Ivi, p. 86.

⁴⁸ IORIO, *Olio e olio* cit., p. 88, che discute *Le pergamene della Cattedrale di Terlizzi (971-1300)*, ed. F. Carabellese, Bari 1899 [CDB, III], n. 93, marzo 1164, pp. 119-121. Nonostante l'indubbio fascino di un dato simile, ricavato dalla fortuna di una sola carta e ancor più interessante perché non molto distante da quello registrato per l'inizio del secolo XX sull'intera resa olivicola italiana, che si attesta su percentuale del 14-15% (CORTONESI, *L'olivo* cit., p. 14, cita A. ALOI, *L'olivo e l'olio. Coltivazione dell'olivo. Estrazione, purificazione e conservazione dell'olio*, Milano 1903, p. 164), si tratta forse di una situazione parziale e relativa, misurata su una documentazione rada, pulviscolare, sostanzialmente insufficiente a comporre quadri quantitativi di lungo periodo.

⁴⁹ PICCINNI, *Regimi* cit., p. 207.

⁵⁰ CDSMT, III, settembre-ottobre 1096, pp. 259-260.

⁵¹ MARTIN, *La Pouille* cit., p. 734; R. IORIO, *Profilo urbanistico di Barletta medievale*, Barletta 1988, pp. 5-6; ID., «Ecclesia» e «civitas» barlettane nei documenti medievali, in «Archivio storico pugliese», LVIII (2005), pp. 157-278: 184. Sulla contea andriese si veda E. CUOZZO, *Ruggiero, Conte d'Andria. Ricerche sulla nozione di regalità al tramonto della monarchia normanna*, in «Archivio storico per le provincie napoletane», 20 (1981), pp. 129-168.

di Santa Lucia a Terlizzi, Bisanzio⁵². Il primo rivendica i suoi diritti feudali sulla metà di un enzitetto, un campo di olivi innestati e, dunque, lavorati, situato lungo la via che conduce a Molfetta e confinante con ulteriori appezzamenti di terreno coltivati a oliveto, tra i quali alcuni dello stesso Giro⁵³. L'arciprete, invece, sostiene che di quegli olivi sia proprietaria «ex longissimo tempore» la chiesa di Santa Lucia, e aggiunge di aver già venduto il frutto della raccolta «omnis totius insiteti», equivalente a 50 staia di olio, a Bartolomeo di Petracca e ai suoi soci. Il «malo ordine» con il quale Giro aveva fatto prematuramente raccogliere una parte delle olive – e che causa il contenzioso – fu sanato dall'inchiesta che servì a chiarire la situazione giuridica del luogo in questione e condannò il *miles et regius baronus* Giro alla restituzione del raccolto. La debolezza della memoria prodotta dal *miles* andriese, il quale sostenne di non poter provare di essere il legittimo titolare del beneficio feudale su quell'enzitetto – «dixit se probare non posset» – fu probabilmente dovuta a vari fattori. Uno di essi risponde alla complessa situazione istituzionale della contea andriese, la cui soppressione, riorganizzazione e riassegnazione, avvenuta in più momenti tra il 1127 e il 1166 a seguito delle ribellioni dei conti titolari a Ruggero II e Guglielmo I, fu il risultato della composizione dei poteri signorili in capo alla corona, impegnata nella sistemazione dei legami feudali territoriali⁵⁴. Ma ciò non toglie che in questa particolare fascia della Puglia la friabilità e il sostanziale disinteresse per la terra dei ceti militari normanni, tra l'XI e la prima metà del XII secolo, facilitò la redistribuzione dei pesi economici e istituzionali su definiti e riconoscibili attori – le chiese vescovili e le arcipreture, i monasteri, un pulviscolo di proprietari potremmo dire “borghesi” in rapida ascesa, i *militēs* più forti, quelli invischiati nella costruzione dell'apparato militare e istituzionale del regno e, non ultimo e soprattutto, la corona stessa –, probabilmente in grado di immettere capitale nella conduzione delle terre e nella coltivazione e cura degli alberi. Si tratta di soggetti che riuscirono a limitare gli attriti con la feudalità minore

⁵² CDB, III, n. 93, marzo 1164, pp. 119-121.

⁵³ «[...] ipsius ensetetis medietas mihi pertinet pro parte feudi, quod dominus noster rex Guillelmus sui gratia mihi donavit, et de ipso feudo fuit semper et mei antecessores omni tempore, sine cuiuslibet contrarietate ipsius enseteti medietatem tenuerunt et habuerunt [...]» (*ibidem*).

⁵⁴ Per un quadro generale si veda E. CUOZZO, *L'unificazione normanna e il regno normanno-svevo*, in *Storia del Mezzogiorno*, dir. G. Galasso, R. Romeo, *Il Medioevo*, 11/1, Roma-Napoli 1984, pp. 293-825, in particolare pp. 597-629.

quando la resa delle terre coltivate, alberate o cerealicole, organizzata e divenuta elemento economico sostanziale, si fece visibile.

Per tutto il XII e il XIII secolo, dunque, assistiamo a un generale fenomeno di espansione agraria a spese dell'incolto che, per la Puglia centrale in particolare, riguarda l'arboricoltura, protagonista di un vero e proprio sforzo volto al miglioramento degli impianti e delle colture, in particolare di viti e olivi, con cospicuo investimento di capitali e canoni di prelievo parziario all'incirca della metà⁵⁵. Non è difficile imbattersi in formazioni compatte di olivi, talvolta chiuse da muretti a secco (le cosiddette *clausurae olivarum*) che incidono fortemente anche nella trasformazione progressiva del paesaggio agrario. Piantagioni superiori ai cento alberi per clausura sono segnalate a Monopoli, Molfetta, Giovinazzo e Bitonto che, dal XII secolo, come ha scritto Jean-Marie Martin, può essere considerata la capitale olivicola della Puglia⁵⁶. Ma la presenza dell'olivo è dominante anche nelle zone tra Ostuni e Fasano e in quelle tra Taranto e Castellaneta, e, comunque, non è assente nemmeno in Capitanata dove, pur sopraffatta da colture come la vite e soprattutto i cereali, nel XIII secolo può capitare di imbattersi in clausure o singoli *pedes olivarum*, per lo più ai margini della pianura, nelle zone precollinari e marine, come a Vieste, Salpi e Siponto⁵⁷. Dunque, se dal XII secolo l'olivo occupa un posto tutt'altro che marginale nell'economia regionale pugliese⁵⁸, nella Puglia del XIII secolo la pianta dell'olivo è ormai un consolidato elemento del paesaggio rurale. Per essa i proprietari inve-

⁵⁵ VIOLANTE, *L'economia* cit., pp. 377-378. Questo fenomeno avviene parallelamente a quello del ripopolamento delle campagne. Così, in due zone agli antipodi della regione, in Capitanata e in Salento, è possibile imbattersi in concessioni nient'affatto dissimili l'una dall'altra. Per ripopolare il casale di Castellone, nei pressi di Troia, per esempio, nel 1162 l'abate cassinese Rainaldo concede l'esenzione dal pagamento della decima e benefici consistenti in vigne e oliveti. Ugualmente avviene a Casalrotto, nei pressi di Mottola, per i cavensi (DALENA, *Olivo* cit., p. 32).

⁵⁶ MARTIN, *La Pouille* cit., p. 364. Inoltre, LICINIO, *Uomini* cit., p. 83; CORTONESI, *L'olivo* cit., p. 7; DALENA, *Olivo* cit., pp. 32-35.

⁵⁷ *Ibidem*. Si tratta per lo più di oliveti privati o necessari alla sussistenza delle masserie degli ordini monastico-cavallereschi, largamente stanziati sul territorio. In un lascito testamentario alla chiesa di Sant'Angelo e di San Vito Gualdo a Terlizzi con le terre loro pertinenti, l'Ospedale di Barletta risulta, nelle confinazioni, possedere terre a olivi (CDB, III, n. 227, 5 aprile 1232, pp. 246-247). Ma non è raro imbattersi in proprietà olivetate anche importanti, come quella che possiede, nel 1258, un notevole di San Severo, Pietro de Leone: 270 alberi sparsi nel tenimento cittadino (*Le pergamene dell'Archivio Capitolare di San Severo (secoli XII-XV)*, ed. P. Corsi, Bari 1974, n. 22, pp. 51-52).

⁵⁸ TOUBERT, *Paysages ruraux* cit., p. 215.

stono denaro perché non perda capacità produttiva, come avviene nel caso della chiesa di San Nicola di Bari che nel 1270 contrae un mutuo di tre onche, forse per pagare il salario di lavoratori da impegnare in alcune vigne e oliveti di proprietà affinché «inculti non maneant»⁵⁹.

L'olivo, scrive Licinio, è «pianta preziosa»⁶⁰. Lo è, in primo luogo, perché non è possibile decontestualizzarlo dalle pratiche colturali necessarie alla sua resa. La “coltivazione” dell'olivo necessita di strutture fondiari organizzate, di competenze tecniche, di attrezzature particolari e, non da ultimo, di una proprietà che sia in grado di ammortizzare un investimento pluriennale, che rende solo dopo molto tempo. Il ciclo economico dell'olivo dalla stazione della pianta sino alla fase produttiva data tra i 10 e i 16 anni e la pianta stessa raggiunge la maturità produttiva fra i 45 e i 70 anni⁶¹. Sulla pianta dell'olivo, comunque, non è richiesto impegno continuo. Le sue esigenze colturali favoriscono la conduzione diretta o saltuariamente sostenuta dal ricorso a manodopera salariata limitata alle operazioni che comportano maggior impegno, come la zappatura, l'aratura e la potatura. Sempre gli olivi di San Nicola nel 1262 beneficiavano di due, tre arature annuali⁶². La pratica dell'aratura è attestata ovunque, in Puglia, già dalla metà del secolo XII. Peculiare del Barese è la pratica della refocatura, con la quale il terreno veniva emendato, rivitalizzato con l'apporto di materiale calcareo utile a reintegrare le sostanze minerali della terra sulla quale insisteva la pianta e a proteggere le radici dai raggi solari⁶³. A Monopoli, nel 1224, gli affittuari di un oliveto devono *remundare, refocare*, arare e roncare le piante 33 volte in un anno⁶⁴, e non è improbabile che con il termine *remundare* si includesero più operazioni, compresa quella della potatura, raccomandata con cadenza annuale e fondamentale per il mantenimento della stabilità dell'albero, del suo

⁵⁹ CDB, XIII, n. 15, p. 30; LICINIO, *Uomini* cit., p. 84.

⁶⁰ *Ibidem*.

⁶¹ Non deve meravigliare, dunque, che non siano rari i casi nei quali uno o più cittadini litigano per esse. Avviene a Bari, nel 1243, quando due cittadini si contendono aspramente il possesso di due soli alberi di olivo (*Le pergamene di S. Nicola di Bari. Periodo svevo (1195-1266)*, ed. F. Nitti, Bari 1906 [CDB, VI], n. 75, 1243, p. 112).

⁶² Ivi, n. 105, 28 gennaio 1262, pp. 167-175: 172. Ugualmente a Terlizzi: CDB, III, n. 144, settembre 1185, pp. 167-168.

⁶³ CORTONESI, *L'olivo* cit., p. 9.

⁶⁴ CDP, XX, n. 172, febbraio 1224, p. 359.

ringiovanimento e di livelli produttivi equilibrati. Possediamo informazioni anche sulle pratiche di raccolta delle olive. In Puglia, la più diffusa era quella della bacchiatura, la battitura della pianta che agevolava la caduta delle olive su un panno (ràcana) che, precedentemente steso sotto l'albero, serviva successivamente a raccogliarle e a trasportarle più facilmente al frantoio⁶⁵.

Altro elemento peculiare della documentazione pugliese è la fitta rete di frantoi che puntellano la regione. Lo scrive come promemoria, tra gli elementi indicativi di usanze particolari, anche il Pegolotti nella sua *Pratica di mercatura*, descrivendo quella della Terra di Bari secondo la quale, davanti a un frantoio «quando truovi lo debitore tuo con l'olio sì lo puote prendere senza niuna corte»⁶⁶. Trappeti – frantoi, appunto – sono, soprattutto in Terra di Bari, ubicati in aperta campagna, nei pressi dei luoghi di produzione delle olive stesse. Inoltre, in un territorio solcato da lame e ricco di cavità naturali come quello murgiano, non mancano di essere collocati nelle numerose cripte delle cave, in luoghi, cioè, dove temperature più adatte facilitavano e garantivano la migliore riuscita delle pratiche di oleificazione⁶⁷. Ancora all'inizio del secolo xv, quando ormai l'olivo è elemento sovrano nel paesaggio pugliese e la sua commercializzazione copre, insieme a quella dei cereali e del vino, una parte consistente delle voci di mercato interno ed estero, la lavorazione delle olive avveniva ancora, probabilmente, in strutture a trazione animale. Sarebbe inoltre utile indagare se, come è stato provato per altre zone d'Italia, i mulini potessero servire, adeguatamente alternati alla macinazione, anche alla molitura⁶⁸. Peraltro, va evidenziato che molti proprietari terrieri di un certo peso, in particolare quelli

⁶⁵ Una rassegna sulle attività necessarie alla raccolta delle olive è in LICINIO, *Uomini* cit., pp. 88-89; IORIO, *Olivo e olio* cit., pp. 80-83; CORTONESI, *L'olivo* cit., pp. 9-11. Non ultimo, il quadro dettagliato in BRUGNOLI, BARANINI, *Olii e olio* cit., p. 43-57.

⁶⁶ «Primieramente, a gente che vanno a' trapetti, cioè a' frantoi dove si macina, e che stanno alla porta della terra, però che così è l'usanza della terra di Bari si è che quando truovi lo debitore tuo con l'olio sì lo puote prendere senza niuna corte, ed è assai fiato che uno debitore d'olio dovrà dare a più persone, e quando arreca l'olio, chi prima il prende il si tiene; sicché per quella cagione si mettono tre o quattro persone secondo la quantità dell'olio che fa fare, e danno loro il mese da tari 6 insino in tari 8, che ne viene da grani 10 al migliaio dell'olio» (BALDUCCI PEGOLOTTI, *La pratica* cit., p. 163).

⁶⁷ Per un'ampia casistica documentaria si rimanda a IORIO, *Olivo e olio* cit., pp. 91-99; MARTIN, *La Pouille* cit., pp. 346-347; DALENA, *Olivo* cit., pp. 69-92.

⁶⁸ CORTONESI, *L'olivo* cit., p. 13.

che godevano di una condizione sociale ormai solida, strutturatasi in molti casi sul lucro derivante dall'appalto della riscossione delle imposte e dalla garanzia di crescita familiare e personale derivante dall'impegno nei ruoli della amministrazione⁶⁹, non è improbabile possedessero mulini o frantoi. Si può fare il caso di tre famiglie barlettane. Una, quella dei Della Marra, grazie alle ricerche di Eduard Sthamer è abbastanza conosciuta. Annoverati tra i *proditores* del re, negli anni Ottanta del Duecento venne loro sequestrato l'intero patrimonio, con una cospicua dote di beni rurali che stimò una cauzione di 8000 once che Angelo, Matteo e Giovanni Della Marra furono costretti a pagare per uscire dal carcere⁷⁰. O, ancora, Filippo Santacroce, vicino alla corte pontificia e per questo riabilitato dai sovrani angioini dopo un lungo periodo di opposizione agli Svevi, riceve nel 1270 il beneficio di una serie di terre «in tenimento Cannarum», alcune delle quali confiscate a oppositori degli Angiò. Tra esse «pecia una de terra cum cripta maiore et curte [...] et alia cripta [...] iuxta viam que vadit Canusium, iuxta semitellam que vadit ad predictam criptam maiorem»⁷¹. Ultimo di questa casistica è un altro barlettano, Ameruccio Carangelo, collettore della gabella della Secrezia di Puglia nel 1342, che viene arrestato dai maestri portolani di Puglia perché accusato di aver frodato la corona e i suoi beni vengono sequestrati per l'intero valore della frode, che ammontava alla cospicua somma di 5000 once. Tra i beni sequestratigli, dettagliatamente elencati, compaiono anche oliveti e un mulino con un mulo; non sappiamo se servisse solo

⁶⁹ DALENA, *Olivo* cit., p. 90, evidenzia ancora una volta come la produzione di olio sia un'attività che richieda l'impiego di ingenti capitali e una lunga filiera: coltivazione e raccolta delle olive, trasporto al frantoio e pressatura, raccolta del mosto oleoso in vasi di pietra, separazione dell'olio dalla morchia. Dunque, «pur essendo un prodotto di massa e dalle molteplici funzioni» la coltivazione di olive e la produzione di olio non è una attività alla portata di tutti. Per questo motivo il possesso e la gestione di una struttura molto complessa come un frantoio sono spesso detenute da gruppi di persone consociate o da grandi possessori terrieri quali i monasteri e i signori feudali.

⁷⁰ La vicenda della caduta delle famiglie Rufolo e Della Marra è stata ampiamente trattata in E. STHAMER, *Der Sturz der Familien Rufolo und Della Marra nach der sizilischen Vesper*, Berlin 1937, ora in ID., *Beiträge zur Verfassungs- und Verwaltungsgeschichte des Königreichs Sizilien im Mittelalter*, a c. di H. Houben, Aalen 1994, pp. 657-728; inoltre S. MORELLI, «*Ad extirpanda vitia*»: *normativa regia e sistemi di controllo sul funzionariato nella prima età angioina*, in «*Mélanges de l'École Française de Rome-Moyen Âge*», 109, 2 (1997), pp. 463-475: 470.

⁷¹ *I registri della Cancelleria angioina*, ricostruiti da Riccardo Filangieri con la collaborazione degli archivisti napoletani (d'ora in poi RA), VI, 1270-71, Napoli 1954, n. 22, 31 ottobre 1270, pp. 6-7. Sul Santacroce cfr. V. RIVERA MAGOS, *Rapporti di potere a Barletta tra età sveva e primo angioina (1232-1282)*, in «*Archivio storico pugliese*», LXII (2009), pp. 43-111, pp. 69-70.

alla macinatura o, come probabile in strutture private più complesse, fosse utile anche per la molitura⁷².

Esempi, questi, che chiariscono anche una mutata condizione sociale di parti importanti delle *élites* meridionali, sulle quali sarebbe utile indagare attentamente. Nuclei familiari o singoli uomini che, nel corso del secolo XIII, furono in grado di consolidare i propri patrimoni anche attraverso programmate politiche di investimento di capitali, in qualche caso anche piuttosto ingenti. Non si tratta solamente dei nuclei familiari più forti, quelli invischiati in qualche maniera nella speculazione commerciale e nella competizione per l'amministrazione regnicola. Già Raffaele Licinio aveva mostrato, ormai trent'anni fa, il caso di quel fabbro salpense, Brizio, che nel giro di sei anni, attraverso un'oculata gestione di un piccolo capitale iniziale, da artigiano si era trasformato in piccolo proprietario terriero ed enfiteuta⁷³. O, ancora, il caso del giudice Vito di Aloysia di Cerignola che aveva donato ai teutonici di Barletta un cospicuo lascito consistente in 6 case, una chiusura coltivata a vigneto, terre, due ronzini, quattro asini, un gregge di ovini e caprini, 2 aratri, 552 salme di frumento e 150 di orzo e, *dulcis in fundo*, un mulino e vari oliveti, tra i quali spicca quello di 99 alberi che, inoltre, attraverso la lettura delle confinazioni utili all'individuazione della proprietà, sembra collocato in un contesto rurale a densità olivicola elevata⁷⁴.

Brugnoli e Varanini avevano già evidenziato la difficoltà di limitare la «rete

⁷² Gli vengono sequestrate tutte le vigne *in loco Sancti Lazari* e quelle in contrada San Francesco *de Piscaria* «cum heredacii, turri, puteo ad cantarellos, domibus, Iardeno, fornacibus»; una pezza di terra detta *la bagnara* «in loco Trinitatis, iuxta Pantanum et Salinas»; il tenimento di San Cassiano e quello *de piris*, di proprietà del vescovo cannese e che Ameruccio teneva a censo (viene protestato dal vescovo Rainaldo); due «caccabus de ere»; alcuni beni nella masseria di San Samuele e per la precisione tre carri di legno, 30 salme di frumento, 40 salme di orzo, 300 buoi, 2400 tra pecore, capre, *yracos* e montoni, e 8 asini; 25 casupole site «in casali Sancti Pauli ex adversa parte ecclesie Sancte Marie de Nazaret» che erano dote di una figlia di Ameruccio, Pomarella. Per questo vengono espropriate ma con protesta; il censo di 10 tari che tale Cita Inchixa versava all'altra figlia, Mariula, quale dote; le case dove abitava Ameruccio; 19 case «in circuito ecclesie Sancti Iohannis de monachis» (Archivio diocesano di Barletta "Pio IX", *Pergamene*, n. 636, 5 giugno 1343, Barletta, Ind. XI; regesto in Codice Diplomatico Barlettano, ed. S. Santeramo, II, Barletta, 1931, n. 179, p. 271).

⁷³ LICINIO, *Uomini* cit., pp. 83-84, anche per la rassegna documentaria.

⁷⁴ CDB, X, n. 168, 8 gennaio 1308, pp. 300-306, dove, oltre agli «arbores nonaginta novem cum terra in qua stant» e gli altri olivi elencati, tra i diversi beni donati figurano anche situazioni di coltivazione promiscua, come le «vineas alias cum olivis et terra vacua» nei pressi della via pubblica «qua itur ad Lacum Cannensem».

concettuale e problematica» che inquadra qualsiasi indagine sull'olivicoltura, argomento che «presuppone di per sé un convenzionale isolamento dell'olivo, del suo spazio agrario, delle pratiche colturali connesse, dal rapporto con le altre colture e con il paesaggio agrario» che, come si vede, ancora all'inizio del secolo XIV, pur avviato verso una coesione d'insieme a specializzazioni produttive, resta in alcuni casi difficilmente individuabile con immediatezza⁷⁵.

Nel Mezzogiorno d'Italia, durante il regno di Federico II, l'agricoltura beneficiò della politica di intervento della corona. È notissima e ancora oggi dibattuta la politica di investimento e di indirizzo attuata dalla corona sulla conduzione intensiva delle terre del demanio, cresciute considerevolmente proprio durante il regno del sovrano svevo. Ma anche l'attività del monachesimo benedettino, nonostante il ridimensionamento dei patrimoni ecclesiastici, continuò a ricevere dalle autorità pubbliche ampi benefici volti a favorire la domesticazione dei terreni⁷⁶. Inoltre, gli ordini monastico-cavallereschi furono impegnati in una spregiudicata politica di acquisizione di vigneti e oliveti, soprattutto in luoghi strategici come quelli adiacenti o prossimi alle vie di comunicazione, necessari alla produzione di derrate da immettere nei mercati della Terrasanta e a sostenere le case d'Oltremare. Le spoliazioni dei beni dei Templari e dei Gerosolimitani e, successivamente, dei Teutonici, a partire dagli anni Trenta del Duecento, provocarono certamente un danno ingente al settore oleario. Tuttavia, le lamentele successive alla caduta degli Svevi, quando quanti avevano subito ritorsioni, violenze, spoliazioni, appunto, sotto gli Hohenstaufen chiedevano ai nuovi sovrani angioini di essere reimmessi nei propri possedimenti, lamentandosi della propria pessima condizione economica, non sono sufficienti a fotografare negativamente una situazione che, invece, complessivamente sembra ribadire la forza del settore, nonostante le difficoltà indotte dalla situazione generale. I *topoi* del linguaggio notarile, nel quale non raramente ci si imbatte in lamentele per la «penuriam olei temporis retroactis», infatti, sembrano utili all'ottenimento del ripristino di benefici oltre che a giustificare una reale situazione di dissesto generale⁷⁷. Si potrebbero fare un gran numero di esempi. Solo per restare sugli interessi degli ordini militari stanziati in Puglia, già a un decennio dall'inse-

⁷⁵ BRUGNOLI, VARANINI, *Olivi e olio* cit., p. 15.

⁷⁶ Una sintesi dei principali temi è in VIOLANTE, *L'economia* cit., pp. 397-401.

⁷⁷ Su queste questioni, in sintesi, rimando a DALENA, *Olivo* cit., pp. 35-41.

diamento angioino essi sono tornati voracemente a gestire e utilizzare i propri patrimoni rurali per le proprie esigenze. Per comprenderne la portata, consideriamo un documento del 3 maggio 1280⁷⁸. Si tratta della rendicontazione del Maestro portolano di Manfredonia, Giovanni Brugunno, in un porto che non può definirsi pienamente oleario, bensì in tutto cerealicolo⁷⁹. In essa è registrato il carico di Guglielmo Brusca, ambasciatore del priore gerosolimitano di Barletta, il quale su due diverse navi, oltre a 5 pellegrini diretti ad Acri, stipa 200 salme di frumento, 400 pezzi di carne salata, 3000 pezzi di formaggio, 501 salme di fave, 14 salme di orzo, ma anche 8 cavalli da guerra, 4 muli e 50 botti di olio destinate alla soddisfazione dei bisogni del sovrano armeno.

Sebbene parziale come sempre a causa delle rapsodiche fonti meridionali, un indizio di questa forza crescente del settore produttivo, se così possiamo chiamarlo, legato all'olivo ci viene dalla rendicontazione generale del Maestro portolano di Puglia fatta nell'anno 1271 e relativa all'indizione appena trascorsa⁸⁰. Nonostante il periodo di flessione economica, dovuto sia alle conseguenze delle distruzioni seguite alle invasioni degli eserciti angioino e svevo del decennio precedente, sia al naturale periodo di transizione dalla vecchia alla nuova casa regnante, con tutte le conseguenze che questo comportò anche in termini di redistribuzione dei benefici feudali e di reimmissione di capitale nel lavoro dei campi, si evince che nel corso dell'anno precedente il commercio di olio era stata una voce consistente nella ancor più consistente produzione agricola pugliese. In particolare, la corona aveva spostato ingenti quantità di olio verso la Terrasanta (in particolare verso il porto di Acri) e verso Alessandria. Tra le tante voci nelle quali l'olio ricorre degna di nota è la segnalazione di una nave che parte per Alessandria carica di cospicue quantità di grano, orzo e formaggio. Tra queste, naturalmente, furono caricate anche 100 migliaia di olio chiaro appartenenti alla Curia, riposte in 200 *vegeticules* (cioè piccoli barili)⁸¹.

I due porti di stoccaggio principali, in Puglia, sono quello di Bari e quello

⁷⁸ RA, XLIV-2 (1265-1293), ed. S. Palmieri, Napoli 1999, n. 308, 5 maggio 1280, pp. 630-632.

⁷⁹ RIVERA MAGOS, *La chiave* cit., p. 75.

⁸⁰ RA, VI, n. 1881, 1271, p. 353.

⁸¹ Di questi, 71 furono venduti a 3 bisanzi al cantaro. Dalla vendita di quel carico di derrate alimentari sul mercato di Alessandria la curia aveva ricavato circa 4100 bisanzi. Considerazioni sullo stesso documento sono in DALENA, *Olivo* cit., p. 55.

di Brindisi. Sempre nel 1271, 100 *miliarium olei* e 26 staia vengono trasportati da Bitonto a Bari per essere destinati alla vendita, mentre altri 20 staia di olio ostunese sono trasportate per lo stoccaggio a Brindisi⁸². A partire dagli anni Settanta del Duecento e con effetti che si dipanano sul lungo periodo, la produzione appare in crescita anche grazie alla diversificazione delle attività delle masserie che assumono un ruolo trainante per l'economia regionale e favoriscono anche l'immissione sui mercati regnicoli di grandi quantità di derrate destinate all'esportazione⁸³. La corona inizia a regolamentare anche il commercio dell'olio attraverso l'introduzione di dazi specifici e diritti di uscita sulle merci sempre più stringenti. Tra gli anni Novanta del Duecento e i primi decenni del Trecento, inoltre, le *universitates* iniziano a redigere in forma scritta i propri capitoli sui dazi, utili, anzi fondamentali anche per regolamentare sia le imposizioni fiscali per la raccolta e molitura delle olive, sia l'immissione e vendita di queste ultime sui mercati del regno. Grazie a queste redazioni si è in grado di distinguere anche le specificità produttive dei singoli luoghi. A Bitonto, centro olivicolo per eccellenza, avviene nel 1336, forse tardi rispetto alle precoci regolamentazioni barlettana e sipontina, porti fondamentali per gli interessi della corona nei suoi rapporti con i mercanti fiorentini e veneti⁸⁴. A Gallipoli, in Salento, era già

⁸² «Item diversis bordonariis pro delatura miliarium olei C et stariorum XXVI a Botonto in Barum, et stariorum olei XX ab Hostuno in Brundusium, unc. XIII tar. XIII et gr. X» (RA, VI, n. 1881, 1271, p. 370). Da quell'operazione la curia ricava la cospicua somma di 13 once, 14 tari e 10 grana. Su Brindisi, si veda R. ALAGGIO, *Brindisi medievale. Natura, santi e sovrani in una città di frontiera*, Napoli 2009, in particolare pp. 299 sgg.

⁸³ Su questi aspetti, oltre a LICINIO, *Masserie* cit., si veda anche M. DEL TREPPO, *Prospettive mediterranee della politica economica di Federico II*, a in *Friedrich II. Tagung des Deutschen Historischen Instituts in Rom im Gedenkjahr 1994*, a c. di A. Esch, N. Kamp, Tübingen 1996, pp. 316-338. Inoltre, F. VIOLANTE, *Il re, il contadino, il pastore. La grande masseria di Lucera e la Dogana delle pecore di Foggia tra XV e XVI secolo*, Bari 2009, dove gli aspetti dell'interdipendenza delle masserie demaniali tra loro e con i mercati locali sono evidenti. Si pensi, ad esempio, al caso della masseria di Lucera che in diversi momenti non sembra essere autosufficiente nella produzione di formaggi, vino, ma anche olio e aceto. Avviene nel 1452, quando compra olio da mercanti campani, di Andria e di Bitonto (ivi, p. 92). Ugualmente l'anno successivo l'olio è acquistato sulle piazze di Andria e Melfi (ivi, p. 98), e nel 1454 sui mercati di Giovinazzo e Andria. In quest'occasione alcuni uomini di Giovinazzo trasportano le cinque salme di olio dalla città a Trani, dove erano i carri della corte, per un prezzo, 2 ducati, che pare eccessivo al revisore dei conti (ivi, pp. 108-109).

⁸⁴ I capitoli bitontini sono editi nel *Libro rosso dell'Università di Bitonto (1265-1559)*, ed. D. A. De Capua, Palo del Colle 1987, pp. 878-984; per quelli barlettani del 1297 si veda CDB, X, n. 157, 23 ottobre 1297, pp. 275-282; per Manfredonia, nel 1301, si veda Archivio storico del Comune di Manfredonia, *Archivio Antico*, Busta 1/Fascicolo 4, *Privilegio del dazio di Carlo II d'Angiò (1301)*. Per

avvenuto nel 1327⁸⁵. In entrambi i casi, la statutaria insiste sull'agevolazione dei produttori locali, sgravati delle tasse sull'oleificazione e sulla vendita al dettaglio dell'olio prodotto. I mercanti mostrano di apprezzare e il commercio dell'olio locale ne trae indubbio giovamento. L'olio pugliese, venduto sui mercati giornalieri territoriali o introdotto come elemento pregiato nel circuito fieristico regionale, viene definitivamente percepito sui mercati internazionali come prodotto agricolo riconoscibile⁸⁶.

Attraverso l'analisi della *Pratica di mercatura* del Pegolotti, e chiaramente da una prospettiva fiorentina, è possibile osservare un quadro complessivo delle direzioni assunte dalle esportazioni dell'olio meridionale in alcune piazze del Mediterraneo dove le compagnie fiorentine erano presenti (Pegolotti era un affiliato alla compagnia dei Bardi). Troviamo l'olio pugliese a Costantinopoli, Acri, Alessandria, Tunisi, Bugia di Barberia (l'attuale Bèjaja in Algeria), Cipro, Rodi, Candia, ma anche in Sardegna, a Genova, Maiorca, Cattaro, Ragusa (l'attuale Dubrovnik) e, chiaramente, a Venezia. Al Pegolotti, inoltre, si devono notizie dettagliate sulla vendita, trasporto e commercializzazione dei prodotti. Ci parla del modo con il quale i mercanti noleggiavano le navi nel porto di Napoli e come venivano selezionati i legni per caricare vino e olio. Parla dell'olio pugliese, lodandone la qualità ma aggiungendo che «vuolsi avere a mente che olio da Monopoli o da Bari in là in verso lo levante è peggiore che quello di Bari o da Bari in qua e verso il ponente [...] perché non è tanto destro a caricare alla marina come da Bari o da indi in qua»⁸⁷. Non di secondo piano, infatti, per definire gli spazi

una carrellata sulle principali concessioni rilasciate dai sovrani angioini in materia si veda il sempre interessantissimo R. CAGGESE, *Roberto d'Angiò e i suoi tempi*, 2 voll., Firenze 1922, I, pp. 409-439. Nello stesso 1301 il re concede i *capitula daciorum* anche delle terre di Vieste (17 giugno), Civitate (20 giugno), Lesina (27 giugno), Ascoli (28 luglio): BIBLIOTHÈQUE NATIONALE DE FRANCE, *Carte Cadier*, Nouvelles acquisitions françaises 10831, n. 1241, fila b, 28 luglio 1301. I capitoli andriesi, canosini e otrantini sono del 1307 (CAGGESE, *Roberto* cit., I, p. 424-429). Più in generale, G. VITOLO, *Il regno angioino*, in *Storia del Mezzogiorno* cit., IV/1, *Il Regno dagli Angioini ai Borboni*, Roma-Napoli 1986, pp. 11-86, in particolare pp. 11-32.

⁸⁵ Nel 1327 i gallipolini fruiscono dell'esonero dal pagamento dei dazi sull'oleificazione delle olive prodotte nel territorio cittadino e da quelli sul commercio dell'olio: *Il Libro Rosso di Gallipoli (Registro dei Privilegi)*, ed. A. Ingrosso, Galatina 2004, p. 78.

⁸⁶ Per esempio, i veneti esportano principalmente olio proveniente dai trappeti di Bisceglie (DALENA, *Olivo* cit., p. 57). Un calendario delle fiere meridionali è in A. GROHMANN, *Le fiere del Regno di Napoli in età aragonese*, Napoli 1969, pp. 303-309.

⁸⁷ BALDUCCI PEGOLOTTI, *La pratica* cit., p. 164.

commerciali entro i quali un mercante fiorentino della prima metà del Trecento operava, sono la qualità dei porti di carico delle merci e quelli di arrivo⁸⁸.

Robert Davidsohn, nel suo elenco dettagliato sulle attività dei fiorentini nel Regno di Napoli, ricorda che i mercanti interessati all'exportazione di olio pugliese, però, dovevano recarsi al mercato barese. Riprende Pegolotti e insiste sulla scadenza a 25 giorni delle divise pugliesi che venivano trattate con la medesima scadenza sul mercato fiorentino⁸⁹. D'altronde, i fiorentini stessi conoscevano minuziosamente il mercato meridionale. Per meglio controllarlo, dalla fine del secolo XIII iniziarono a occupare anche la gestione delle cariche pubbliche direttamente connesse al controllo sulla distribuzione dei prodotti agricoli pugliesi, in corrispettivo dei crediti che essi stessi potevano vantare dalla corona, sempre più esposta in particolare con le grandi compagnie dei Bardi, Peruzzi e Acciaiuoli. Iniziano ad appaltare e gestire anche gabelle consistenti come quella del sale destinato ai porti di Barletta e Manfredonia⁹⁰. In quello di Bari, nel biennio 1326-27, i fiorentini Baldovino di Giacomo, suo fratello Nello e Sabino di Giovanni sono attestati come responsabili della misurazione dello stajo barese⁹¹.

Ma, per citare Federigo Melis, il vero fulcro di ridistribuzione mediterranea ed europea dell'olio pugliese era Venezia⁹². L'olio veniva trasportato dalla

⁸⁸ In Puglia, un ruolo di primo piano è assunto ormai dallo scalo di Barletta, dove è stabile una colonia fiorentina con un console sin dal 1269, e da quello di Manfredonia. Il primo console fiorentino è attestato a Barletta. Si tratta di Chino Albizzi nell'agosto del 1269, anche se sappiamo che la comunità toscana era strutturata in città già nel marzo dello stesso anno (RA, IV [1266-1270], ed. J. Mazzoleni, Napoli 1952, n. 1143, 29 agosto 1269, pp. 176-185; ivi, I, n. 217, 16 marzo 1269, p. 27). Più in generale, G. PETRALIA, *I Toscani nel Mezzogiorno medievale: note sulla genesi e l'evoluzione trecentesca di una relazione di lungo periodo*, in *La Toscana nel secolo XIV. Caratteri di una civiltà regionale*, a c. di S. Gensini, Pisa 1988, pp. 287-336. Inoltre, V. RIVERA MAGOS, *Una colonia nel Regno angioino di Napoli. La comunità toscana a Barletta tra 1266 e 1345: presenze e influenze in un rapporto di lungo periodo*, Barletta 2005; ID., *La chiave cit., passim*).

⁸⁹ R. DAVIDSOHN, *Storia di Firenze*, 8 voll., Firenze 1972-73 (ed. orig. Berlin 1896-1927), VI, p. 811.

⁹⁰ RIVERA MAGOS, *La chiave cit.*, pp. 81-84.

⁹¹ CDB, XVI, n. 71, 29 giugno 1326, pp. 123-125; n. 74, 28 aprile 1327, pp. 136-137.

⁹² F. MELIS, *Note sulle vicende storiche dei commerci oleari (secoli XIV-XVI)*, in G. CAVALLI, P. G. CAROGLIO, F. MELIS, A. MOSTI, *Dell'olivo e della sua coltura*, Firenze 1972, pp. 11-21, ora anche in *Olivi e olio cit.* (dal quale si cita), pp. 361-368: 365. Sui rapporti tra il Mezzogiorno d'Italia e Venezia si veda l'ancora oggi interessante A. ZAMBLER, F. CARABELLESE, *Le relazioni commerciali fra la Puglia e la Repubblica di Venezia dal secolo X al XV*, Trani 1898 (rist. anast. Bologna

flotta mercantile veneta verso la Dominante, che assorbiva per la propria distribuzione e per quella della terraferma una parte cospicua dei carichi che giungevano in laguna, e di lì destinato ai mercati del Nord Europa e a quelli del Centro e Nord della penisola. È stato provato che, sul lungo periodo, proprio l'exportazione dell'olio pugliese e la sua immissione sui mercati del Nord provocò la marginalizzazione della produzione padana, in particolare di quella gardesana, che sarebbe stata circoscritta al mercato veronese, bresciano e alpino⁹³.

I porti pugliesi del Duecento e del Trecento sono popolati da una miriade di barche venete sulle quali viene costantemente caricata ogni sorta di prodotto agricolo: l'olio partiva per lo più dai porti di Bari, Trani e Bisceglie, vicini ai trappeti di Molfetta, Bisceglie e Bitonto e meglio controllabili dalla importante colonia veneziana presente a Trani⁹⁴. Sulle navi veneziane l'olio pugliese partiva per Caffa, Costantinopoli, Damasco, Alessandria, Cipro, era indirizzato verso le colonie del Mar Egeo e gli empori del Mar Nero. Dalle navi dei mercanti ragusei, inoltre, l'olio, come anche vino e cereali, è immesso nei mercati balcanici⁹⁵. I rapporti commerciali tra i porti della costa pugliese e l'Adriatico sono evidenti in altre operazioni che coinvolgono mercanti di varia provenienza. Come nel caso del pisano Foscarino detto Papa il quale nel 1280 estrae olio, grano e orzo dai porti di Napoli, Barletta e Manfredonia per trasportarli a Venezia o in Dalmazia⁹⁶. Sono gli stessi anni nei quali una pratica di mercatura pisana loda la qualità dell'olio pugliese, immesso nei più importanti mercati del Mediterraneo⁹⁷.

1991); G. YVER, *Le commerce et les marchands dans l'Italie méridionale au XIII^e e au XIV^e siècle*, Paris 1903. Per il commercio con i Balcani, M. POPOVIC-RADENKOVIC, *Ragusa e la Puglia nel periodo angioino (1266-1442)*, in «Archivio storico per le provincie napoletane», XXXVII (1958), pp. 73-104; XXXVIII (1959), pp. 153-206. Inoltre, RIVERA MAGOS, *La chiave cit., passim*. Per alcune delle principali questioni, M. DEL TREPPO, *Stranieri nel Regno di Napoli. Le élites finanziarie e la strutturazione dello spazio economico e politico*, in *Dentro la città. Stranieri e realtà urbane nell'Europa dei secoli XII-XVI*, a c. di G. Rossetti, Napoli 1989, pp. 179-233.

⁹³ BRUGNOLI, VARANINI, *Olivi e olio cit.*, pp. 60-61.

⁹⁴ Sulla quale, oltre a ZAMBLER, CARABELLESE, *Le relazioni cit., passim*, si veda V. VITALE, *Trani dagli Angioini agli Spagnoli. Contributo alla storia civile e commerciale di Puglia nei secoli XV e XVI*, Trani 1912.

⁹⁵ MELIS, *Note cit.*, pp. 365-366.

⁹⁶ RA, XLIV-2, n. 333, 15 dicembre 1281, p. 645.

⁹⁷ *Il più antico manuale italiano di pratica della mercatura*, a c. di R. S. Lopez, G. Airaldi, Genova 1983, pp. 99-133, sul quale si veda anche D. JACOBY, *The pisan commercial manual of 1278 in the*

Nonostante, ancora oggi, manchi una sintesi specifica sul commercio dell'olio nell'Adriatico veneziano, i rapporti con Venezia desunti dalle numerose fonti del tempo possono dirsi importanti. Si tratta di relazioni in qualche caso limitate dalla discontinua resa dei raccolti dovuta alle cattive annate che si susseguono dalla fine del Duecento e per tutta la prima metà del Trecento – e che non riguardarono solo la produzione olivicola – e dalle ripercussioni delle vicende politiche mediterranee causate dalla guerra del Vespro e, nel caso di Venezia, dalla guerra per Ferrara⁹⁸. Ma restano comunque solide. Non a caso nel 1317, dopo un periodo di silenzio e immediatamente dopo la firma del trattato di pace con Venezia, ricominciano frequenti. Un esempio è il carico di importanti partite di olio *claro et grosso* acquistato sui mercati bitontino e molfettese e partito dai porti di Trani, Molfetta e Barletta⁹⁹.

Sarebbe un esercizio di stile, in questa sede, dilungarsi nei pure numerosi esempi che le fonti meridionali, a partire dagli anni Settanta del Duecento, permetterebbero di proporre¹⁰⁰. Alla metà del Trecento il console veneto in Puglia

Mediterranean context, in «*Quel mar che la terra inghirlanda*». *Studi mediterranei in ricordo di Marco Tangheroni*, a c. di F. Cardini, M. L. Ceccarelli Lemut, 2 voll., Pisa 2007, II, pp. 449-464.

⁹⁸ Sulle cattive annate di raccolto, LICINIO, *Masserie* cit., pp. 211-249. Sulla guerra per Ferrara, F. C. LANE, *Storia di Venezia*, trad. di F. Salvatorelli, Torino 1978 (ed. orig. Baltimore [ND] 1973); inoltre, RIVERA MAGOS, *La chiave* cit., p. 84. Cfr., anche, DALENA, *Olivo* cit., p. 61, il quale sottolinea come la «*absentia venetorum cum quibus consueti erant venditiones*» si ripercuote negativamente anche sui mercati orientali, battuti dai mercanti veneti, le cui relazioni con le piazze commerciali pugliesi subiscono un blocco temporaneo.

⁹⁹ *Il Libro Rosso della Università di Trani, trascrizione di documenti da G. Beltrami*, a c. di G. Cioffari, M. Schiralli, Bari 2000, pp. 504-505; DALENA, *Olivo* cit., p. 62.

¹⁰⁰ Un esempio delle operazioni possibili in un porto pugliese all'inizio del Trecento, sebbene si tratti di uno scalo prevalentemente cerealicolo, è nel quaderno del portolano di Barletta, pubblicato da Nicola Nicolini, nel quale furono minuziosamente annotate tutte le operazioni autorizzate di estrazione di orzo, frumento e legumi dal porto di Barletta verso gli altri porti del Mediterraneo (N. NICOLINI, *Sul traffico navale barlettano dal marzo 1303 all'aprile 1304*, in *Studi di storia pugliese in onore di Giuseppe Chiarelli*, a c. di M. Paone, 7 voll., Galatina-Lecce 1972-1980, I, p. 616). Navi veneziane cariche di olio e di altre derrate agricole vengono fermate regolarmente nel mare Adriatico o prima della partenza dai porti di Puglia. Accade a Manfredonia nel 1279 per una nave carica di vino, olio, formaggio e lana partita dai porti di Trani e Molfetta. Nel 1279 Matteo di Alberto di Venezia viene fermato a Manfredonia con la sua nave carica di vino, olio, formaggio e lana partita da Trani e Molfetta (RA, XLIV-2, n. 269, 24 dicembre 1279, pp. 610-612; ivi, XLIV, n. 284, 21 marzo 1280, pp. 621-622, dove i padroni della nave sono lo stesso Matteo e Nicola Viridolini di Venezia). Nel 1283 per un carico simile sequestrato a Trani (RA, XXIII [1279-1280], ed. R. Orefice De Angelis, Napoli 1971, n. 244, 23 maggio 1280, p. 49; ivi, XLIV-2, n. 290, s.d., p. 624). Ampia casistica è in DALENA, *Olivo* cit., pp. 64-67.

regola il rapporto per l'esportazione dell'olio dai porti di Trani e Molfetta verso Venezia, definisce le somme dovute «pro intratura, placia fondici et exitura», stabilisce il rapporto di prezzo tra olio *grosso* (quello di minor pregio) e olio *chiaro* in 1 a 2. A Venezia, inoltre, la *Ternaria*, la magistratura che si occupa di annona, regola il rapporto tra prodotto importato e destinato al consumo interno e quello destinato alla riesportazione che cresce nel corso del secolo XIV¹⁰¹.

Nel Quattrocento i mercanti veneziani sono ormai entrati direttamente nel sistema produttivo regionale attraverso l'acquisto di trappeti pugliesi e la commercializzazione diretta sia dell'olio puro che del mosto. L'olio *claro* pugliese, inoltre, è citato nella documentazione commerciale di Bruges, Londra, Parigi, oltre che nei tradizionali luoghi di vendita nel Mediterraneo¹⁰². Il mercante pratese Giuliano di Marco Marcovaldi tra 1419 e 1434, ad esempio, si sposta di continuo tra Ragusa, Curzola e Cattaro e, più frequentemente tra le tre città portuali del Nord della Puglia e l'interno del territorio del Tavoliere fin sul Gargano. Per conto dell'azienda di Michele di Giovannino Marcovaldi, acquista cuoio, cera, ma anche cavalli e argento nei Balcani, prodotti che immette sul mercato pugliese dove compra grano, olio e generi agricoli da trasportare a Ragusa. Questo movimento avviene inoltre in periodi ben precisi dell'anno, in particolare quelli in cui si svolgevano le principali fiere della zona, a Trani, Barletta e San Severo¹⁰³. Ma siamo ormai nel pieno Quattrocento quando, per usare una definizione di Biagio Salvemini, il festone dei centri costieri e i "borghi" della Premurgia sono assediati «dai boschi di un'agricoltura dell'albero fatta oggetto della meraviglia e dell'entusiasmo di una teoria lunghissima di viaggiatori»¹⁰⁴.

Si tratta di quella stessa agricoltura che ha contribuito, nei secoli successivi,

¹⁰¹ B. DINI, *La circolazione dei prodotti (secc. VI-XVIII)*, in *Storia dell'agricoltura* cit., II, p. 411; BRUGNOLI, VARANINI, *Olivi e olio* cit., p. 61.

¹⁰² CORTONESI, *L'olivo* cit., p. 15. Si veda, inoltre, B. SALVEMINI, *Bari e l'Adriatico in età moderna*, in ID., *Il territorio sghebo. Forme e dinamiche degli spazi umani in età moderna. Sondaggi e letture*, Bari 2006, pp. 99-133, in part. pp. 117-130.

¹⁰³ *Il Carteggio Marcovaldi (1401-1437) nell'Archivio di Stato di Prato. Inventario*, ed. P. Pinelli, Roma 2006, p. 29 e pp. 53-54, prospetto 4, dal quale è possibile seguire gli spostamenti di Giuliano di Marco ricostruiti minuziosamente sulla base del carteggio con la casa di Prato.

¹⁰⁴ SALVEMINI, *Prima della Puglia* cit., pp. 35-36.

a disegnare la Puglia nell'immaginario collettivo come terra a vocazione olivicola o cerealicola, favorendo, nell'opinione comune, la sedimentazione di teorie e incomprensioni spesso difficili da discutere, ma che riguardano secoli tardi e la fatica di processi economici, politici, sociali, come si è visto, non così facilmente schematizzabili.